

I CAPOLAVORI DEL
CLIMATE CHANGE

Alice nel paese delle emissioni



I CAPOLAVORI DEL
CLIMATE CHANGE

Alice nel paese delle emissioni

GIÙ NELLA FABBRICA DEL CONIGLIO

Alice moriva di noia a starsene seduta con la sorella, senza far niente, avvolta in quella densa nube che le impediva di fare altro. Leggere il libro era difficile, non si vedeva nulla e poi con la maschera antigas faceva molto caldo e le si appannavano le lenti. «A cosa serve un libro», pensava Alice, «se è impossibile leggere i dialoghi e le figure con tutto questo smog». Una volta almeno c'era il piacere di farsi una collana di margherite, ma ora con tutta la vegetazione appassita, morta, non valeva la pena alzarsi in piedi e avventurarsi nella natura. Anche perché la natura non c'era più, ormai ammazzata da tutte le Co2 presenti nell'aria. All'improvviso le passò accanto un coniglio bianco dagli occhi completamente rossi e iniettati di sangue. Del fatto in sé non c'era troppo da meravigliarsi, uscire senza maschera antigas significava avere gli occhi come due tizzoni ardenti, né Alice trovò poi troppo stravagante sentire il Coniglio parlare con respiro affannato come se gli mancasse il fiato: «Ohimè! Ohimè! Non respiro! Non respiro!» ma quando vide il Coniglio fare il gesto di estrarre un orologio dal taschino della tuta ignifuga, guardarlo fare fatica a respirare e a camminare, Alice balzò in piedi, perché le era balenato nella mente che non aveva mai visto prima un coniglio con un orologio dentro al taschino di una tuta ignifuga, e, bruciata dalla febbre della curiosità, lo inseguì di corsa attraverso il campo desolato dove fece appena in tempo a vederlo sparire dentro una nuvola di smog. Un attimo dopo, anche Alice ci si infilava dentro, senza riflettere per un attimo come avrebbe fatto a uscirne fuori.

Alice camminava incerta, procedendo alla cieca, attraverso la maschera vedeva solo una coltre di fumo ma all'improvviso una rara folata di vento fece diradare quella nuvola tossica e Alice vide un tunnel di cemento. Per un pezzo il tunnel correva dritto ma poi all'improvviso la terra sprofondò sotto i suoi piedi tanto che Alice non ebbe nemmeno il tempo di pensare a fermarsi e si ritrovò a capitombolare giù per un pozzo che sembrava molto profondo. O il pozzo era assai profondo, oppure il capitombolo era assai lento, perché Alice ebbe tutto l'agio, mentre cadeva, di guardarsi attorno e di cercare di capire cosa le stesse accadendo. Prima di tutto guardò di sotto per vedere dove andava a finire, ma era troppo buio e non si vedeva niente; poi esaminò le pareti del pozzo e vide che erano piene di piantine industriali e notò che qua e là c'erano progetti di ciminiere e altoforni appesi ai chiodi. Tirò giù un vasetto da uno dei ripiani mentre gli passava davanti; portava la scritta IDROCARBURI, e con suo grande sollievo era vuoto. Non voleva lasciarlo cadere per paura di spargerne ancora nell'aria e ammazzare chiunque si trovasse a respirarlo, e fece in modo di appoggiarlo su un altro scaffale che si trovava a portata di mano lungo la caduta. «Be'» rimuginava fra sé, «dopo una caduta come questa, ruzzolare giù per le scale mi sembrerà uno scherzo! Com'è coraggiosa la nostra Alice, penseranno i miei! Ah, certo da me non sentirebbero un solo lamento, nemmeno se dovessi cadere dal tetto!» (e non c'è dubbio che su questo punto avesse proprio ragione).

Giù, giù, sempre più giù. Ci sarebbe mai stata una fine a quella caduta? «Quanti chilometri avrò fatto cadendo, finora?» si domandò a voce alta. «Devo essere quasi arrivata al centro della terra. Vediamo: dovrebbero essere circa cinquemila chilometri, mi pare» (Perché dovete sapere che Alice aveva imparato tante cose di questo genere a scuola, e, per quanto non fosse l'occasione migliore per esibire le sue conoscenze, dal momento che non c'era nessuno ad ascoltarla, tuttavia poteva sempre servire ripeterle per fare esercizio) «sì, più o meno la distanza è questa - ma chissà a che Latitudine o Longitudine sono arrivata?» (Alice non aveva la più pallida idea di cosa fosse la Latitudine, per non parlare della Longitudine, ma le sembravano delle belle parole importanti da dire).

Ripigliò subito. «E se passassi attraverso tutta quanta la terra intera! Chissà come sono buffe quelle persone che camminano a testa in giù! Gli Antipotici, mi pare» (era molto contenta che non ci fosse nessuno ad ascoltarla, stavolta, perché la parola suonava decisamente sbagliata) «ma dovrò domandare a qualcuno in che paese mi trovo, si capisce. Mi scusi, signora, qui siamo in Nuova Zelanda o in Australia?» (e si mise a fare un inchino mentre parlava - ve l'immaginate, fare un inchino mentre si sta cadendo nel vuoto? Ci riuscireste, voi?) «Che brutta figura farei, da bambina ignorante! No, meglio non chiedere niente; sarà pur scritto da qualche parte».

Giù, giù, sempre più giù. Non avendo niente da fare, Alice riprese la sua chiacchierata. «E Dinah? Che farà senza di me?» (Dinah era la gatta che era molto malata con tutta quella diossina nei polmoni). «Speriamo che si ricordino di darle il suo piattino di latte a merenda. Cara la mia Dinah! Come vorrei che tu fossi quaggiù con me! Non ci sono topi che volino per aria, purtroppo, ma potresti sempre dar la caccia a un pipistrello, che è divertente come un topo, sai? Oppure a una gazza. Ma una gatta mangia una gazza? Mah!» Qui Alice fu presa da una strana sonnolenza e continuava a chiedersi: «Una gatta mangia una gazza? Una gatta mangia una gazza?» e a volte «Una gazza mangia una gatta?» perché, capite, non sapendo qual era la risposta giusta a nessuna delle due domande, poco importava come le formulasse. Sentì che stava per appisolarsi e aveva appena cominciato a fare un sogno; camminava con Dinah, mano nella mano, e le chiedeva in tutta serietà: «Dinah, ti prego, dimmi la verità; hai mai mangiato una gazza?» quando, a un tratto, patapumfete! si ritrovò per terra su un mucchio di ramoscelli e foglie secche. La caduta era finita.

Alice non si era fatta niente e saltò in piedi in un attimo; alzò gli occhi in alto, ma era buio pesto; davanti c'era una lunga montagna di minerali industriali sopra la quale intravvide il Coniglio Bianco che correva. Non c'era un minuto da perdere. E via, veloce come il vento, Alice lo rincorse ma il suo respira cominciava ad essere pesante ed affannato. L'ossigeno della maschera antigas cominciava a scarseggiare, il cuore

le stava per scoppiare. Si accasciò per terra proprio nell'attimo in cui sentì il coniglio esclamare: «Oh, baffi e basette! Come s'è fatto tardi!» Il coniglio sparì nello smog, non c'era più. E Alice si ritrovò in un salone fatiscente, abbandonato, semibuio. C'erano tante porte attorno al salone, ma erano chiuse a chiave, e dopo aver percorso tutto un lato fino in fondo ed essere tornata indietro lungo l'altro, provando ciascuna porta, Alice si portò tristemente nel mezzo della sala, pensando a come mai avrebbe fatto a uscirne fuori.

Di punto in bianco, si trovò davanti a un tavolino a tre gambe, tutto in vetro spesso; sopra, non c'era altro che una piccola chiave d'oro, e il primo pensiero di Alice fu che potesse aprire una delle porte del salone. Ma, ahimè! o le serrature erano troppo grandi, o la chiave era troppo piccola; sta di fatto che non ne aprì nessuna. Comunque, nel suo secondo giro attorno al salone, si trovò davanti a una tendina corta che non aveva notato prima, e dietro alla quale c'era una porticina non più alta di una trentina di centimetri: provò a infilare la piccola chiave d'oro nella serratura e con sua grande gioia vide che funzionava!

Alice aprì la porticina e scoprì che dava su un piccolo cunicolo poco più largo della tana di un topo; si mise ginocchioni e guardando attraverso il cunicolo, scorse quello che una volta doveva essere un giardino rigoglioso ma ora era solo un intricato labirinto di rami secchi e di vegetazione ormai morta. Valeva la pena uscire da quel salone tetro per andare a passeggiare fra quelle aiuole senza vita e quel fiumiciattolo

di acqua grigia e inquinata? In più non ci infilava neanche la testa in quella porticina, «e se anche ci passassi con la testa», pensava la povera Alice, «a che servirebbe senza le spalle? Ah, se potessi riserrarmi come un telescopio! Mi basterebbe sapere qual è la prima mossa e poi, sono sicura, ci riuscirei!» Dovete capire che, essendole capitate tante cose strambe negli ultimi tempi, Alice si stava ormai convincendo che di veramente impossibile non ci fosse quasi più nulla.

Poiché era inutile aspettare accanto alla porticina, ritornò verso il tavolino, con la mezza speranza di trovarci un'altra chiave, o perlomeno un manuale che insegnasse come si fa a riserrare una persona come un telescopio; questa volta ci trovò una bottiglietta («che certamente non era qui, prima», osservò Alice), con attaccato al collo un cartellino dove c'era scritto BEVIMI in caratteri di stampa grandi e belli. Si fa presto a dire «Bevimi», ma la nostra saggia piccola Alice non avrebbe fatto una cosa simile alla leggera. «No, prima devo vedere» obiettò «se c'è scritto «Benzopirene» oppure no, perché aveva letto tante storie di bambini che finivano con gravi malattie polmonari a furia di inalare sostanze troppo nocive nell'aria o di entrare in contatto con liquidi provenienti da scarichi industriali. Comunque, su questa bottiglia, non c'era scritto «Benzopirene», e Alice si azzardò a berne un sorso; il sapore non era molto buono, era acqua ma sporca, come se sul fondo si fosse depositato uno strato di cenere, quel tipo di cenere che esce dalle ciminiere delle tantissime fabbriche che circondavano il posto dove viveva.

«Che brutta sensazione!» osservò Alice. «Mi brucia la gola» e a furia di tossire si ritrovò alta solo trenta centimetri. Quando smise di lacrimare si rese conto di essere della misura giusta per passare attraverso la porticina che dava sul giardino abbandonato. Ma prima di ogni altra cosa, comunque, attese qualche minuto per vedere se si fosse rimpicciolita ancora di più; era un pensiero che la innervosiva, «perché potrebbe andare a finire» mugugnava fra sé, «che mi estinguo tutta, come la fiamma di una acciaieria che lentamente si spegne. Chissà come sarei, allora?» E cercò di figurarsi come poteva essere la fiamma di una acciaieria quando veniva chiusa, perché non le veniva in mente di aver mai visto una cosa simile.

Dopo un poco, vedendo che non succedeva niente, decise di andare subito nel giardino abbandonato; ma ahimè, povera Alice, una volta giunta alla porticina, si accorse di aver dimenticato la piccola chiave d'oro, e quando tornò al tavolo per prenderla, scoprì che non ci arrivava più: la vedeva benissimo attraverso il vetro e fece tutti gli sforzi possibili per arrampicarsi su per una gamba del tavolo, ma era troppo sdruciolevole; e quando i tentativi l'ebbero stremata, la povera piccola si mise a sedere e scoppiò in lacrime. «Suvvia! A che ti serve piangere?» si rimproverava Alice con molta severità. «Se vuoi un consiglio, smettila subito! All'istante!» Di solito dava a se stessa degli ottimi consigli (sebbene li seguisse assai di rado) e certe volte si rimproverava con tanta durezza da farsi venire le lacrime agli occhi; si ricordava che una

volta aveva cercato di uscire di casa senza maschera antigas ma si era ritrovata con la gola bruciata e gli occhi così pieni di polvere sottili da tornare subito indietro strisciando sui gomiti.

«Ma perché mi illudo che sia possibile tornare alla vita normale di un tempo» mugugnava la povera Alice, «quando era possibile uscire in mezzo alla natura, giocare con gli animali, guardare il cielo blu e farsi scaldare dalla luce del sole?»

Ormai, tutto quello che è rimasto è solo questo Paese completamente inquinato dalle emissioni, devastato dalle fabbriche, dagli scarichi delle auto, senza più speranza e futuro. Dove non è più possibile nemmeno respirare»

Ma proprio mentre le lacrime le rigavano il volto sotto la maschera antigas, l'occhio le cadde su una scatolina di vetro che stava sotto il tavolino, l'aprì, c'era dentro un pasticcino con la parola «CIBO CONTAMINATO» formata in chiare lettere. «E se lo mangiassi?» disse Alice, «Magari potrebbe farmi crescere, potrò prendere la chiave; se mi fa impicciolare, striscerò sotto la porta; in ogni caso, riuscirò a entrare nel giardino, e perciò non mi importa niente di quel che può accadere!» Ne mangiò un pezzettino, mentre si chiedeva tormentosamente: «Da che parte? Da che parte? In su o in giù?» e si teneva una mano sopra la testa per controllare se stesse crescendo. Ma naturalmente l'unica cosa che le successe fu un grande crampo allo stomaco. Non succede niente di buono quando si mangia un cibo contaminato. Un cibo a contatto

con polvere sottili, idrocarburi, diossine e turani, può solo provocare malattie e terribili dolori allo stomaco. Così atroci che Alice si accasciò per terra e svenne sul pavimento di quel salone abbandonato che altro non era che la vecchia sala riunioni di una fabbrica dismessa.

II

LA POZZA PROSCIUGATA DI LACRIME

Quando si riprese, le venne da ridere per non piangere. «Ahiohiehiuhi! strillò Alice (era così distrutta dal mal di pancia da dimenticarsi le regole della grammatica).» Ora mi sto allungando come la più grande ciminiera che sia mai esistita! Arrivederci, piedi! (le era parso, infatti, quando si era chinata per guardare in basso, che stessero quasi per scomparire, tanto si stavano allontanando). «Oh, i miei cari piedini! Chi vi metterà le scarpe, chi camminerà con voi schivando rifiuti e cartacce? Io no, di certo, non ce la farò più! Sarò troppo lontana per prendermi cura di voi; dovrete arrangiarvi da soli - mi conviene, però trattarli con riguardo» disse fra sé Alice, «altrimenti potrebbero rifiutarsi di camminare nella direzione che voglio io! Cosa potrei fare? Farò loro un regalo, li farò correre sull'unico tratto di erba verde rimasto là fuori, risparmiato per mostrare alle future generazioni com'era fatto un prato vero!»

E prese a pianificare l'intera faccenda, in tutti i particolari. «Ci vorrà tempo per trovare questo sottile spazio d'erba» pensava, «che buffo sarà, inviare un regalo ai propri piedi! E come saranno diffidenti, visto quello che calpestano!!»

All'egregio signor Piede Destro di Alice

Rettangolo di vera erba

presso il laboratorio-museo di colture bio

(da Alice con nostalgia)

Povera me, quante sciocchezze sto dicendo! È così tutto artificiale!»

In quel preciso istante, andò a sbattere con la testa contro il soffitto del salone: infatti era ormai alta due o forse anche tre metri; non ne fu per nulla impressionata: ormai le mutazioni genetiche erano all'ordine del giorno, e anzi, ringraziò il cielo di aver mantenuto le sembianze di bambina. Afferrò in un baleno un vecchio pezzo di ferro arrugginito e si mosse a fatica verso la porta del giardino. Ormai le esalazioni di gas avranno corrosa la serratura, sarà facile scassarla. Povera Alice! Non poteva nemmeno sdraiarsi per terra e cercare almeno di sbirciare il giardino da sotto la porta: troppi indecifrabili resti industriali riempivano a tappeto il pavimento del salone, e il rilevatore di radioattività cominciava ad aumentare in modo preoccupante il suo verso da grillo malato. Si tirò sù a sedere e ricominciò a piangere.

«Vergogna!» si rimproverava Alice. «davanti alla mancanza di risorse idriche, mettersi a piangere come una fontana e sprecare così tant'acqua! Falla finita, ti dico!» Ma continuava a piangere lo stesso, versando fiumi di lacrime, che subito si infiltravano tra le crepe del pavimento e venivano subito prosciugate da un terreno così arso che sembrava non avesse mai conosciuto questo liquido.

Dopo un po', Alice sentì un lieve scalpiccio di passi in lontananza, e si affrettò ad asciugarsi gli occhi – che erano già asciutti per via della temperatura altissima, ma il gesto le pareva femminile - per vedere chi fosse. Era il Coniglio Bianco, di ritorno, la tuta ignifuga ormai di colore

grigio scuro, con un paio di guanti protettivi in una mano e una maschera da saldatore in viso, che se ne veniva cercando di muoversi senza troppo impaccio, borbottando tra sé: «Oh! La Duchessa, la Duchessa! Come potrà non infuriarsi, se la faccio aspettare?» Alice era così disperata che avrebbe chiesto aiuto a chiunque; così, quando il Coniglio le fu vicino, gli rivolse la parola timidamente, la voce resa attutita dalla maschera antigas che ancora indossava: «Scusi, signore...». Il Coniglio trasalì violentemente, lasciò cadere per terra i guanti protettivi e la maschera da saldatore e se la filò via, sgambettando a tentoni tra la fitta nebbia scura. Alice raccolse i guanti ma non la maschera, aveva già la sua, e poi nel salone faceva un gran caldo, ci mancava solo di infilarsi quello strumento di tortura. «Mamma mia! Che cose strambe capitano oggi! E pensare che qualcuno pensa che ormai sia tutto normale così. Magari mi hanno inserito un microchip di un'intelligenza artificiale che non è la mia! Ragioniamo: ero la stessa prima che il mondo prendesse questa brutta piega? Mi pare quasi di ricordare che mi sentivo un tantino meglio, anzi, un tantinissimo meglio! Ma se non sono più la stessa, prima di tutto occorre rispondere alla domanda: «Chi è stato a farmi cambiare così? Questo è il problema!» E cominciò a passare in rassegna tutte le altre bambine che conosceva, della sua età, per vedere se anche loro erano cambiate. «Sono più che certa che Ada è cambiata» ragionava, «perché lei aveva i capelli ricciolini, adesso li ha tutti bruciati sulle punte dai raggi solari; e sono più che certa che anche Mabèl è cambiata perché ora dice un

sacco di cose tristi, fin troppe, che a volte la rendono depressa pensando al futuro! Inoltre, se lei è così, io sono anche peggio e - oh, povera me, - c'è da demoralizzarsi! Voglio vedere se so ancora tutte le cose che ahimè so. Vediamo: quattro ettolitri d'acqua per cinque persone non fanno abbastanza d'estate, e quattro ettari di coltivazioni di pomodori per un paese di 20.000 abitanti sono niente, considerando che le piogge acide se ne mangian la metà... - oh, povera me, non arriverò mai a vedere tempi migliori! Comunque, la Tabèllina del Per non conta: proviamo con la Geografia. Oslo era la capitale della Norvegia, ma adesso è diventata calda come Città del Messico e han pensato di trasferirla in Sudamerica, mentre l'Amazzonia ha fatto le valigie e ora vive rinchiusa in una serra ridottissima come esempio di una vegetazione quasi estinta... - no, no, è tutto sbagliato! Devo essere davvero cambiata come Mabèl, dopo tutto, altrimenti come potrei accettare una tale tragedia?

Voglio provare a dire T'amo, o mio mondo, ma non ci riesco!» . E tenendo le mani chiuse a pugno sui fianchi, provò a sforzarsi ma le venne fuori una voce falsa, e le parole che uscirono non erano le stesse che aveva in mente:

T'amo, o mio mondo: e un sentimento di bellezza e natura m'infondi, o tu che al fiume mi lasci sciacquare contenta, l'agil lucente acqua mi doni sempre uguale come un monumento, le scure umide tante ai pesci effondi, tanti ne accogli col sorriso lento, nelle fresche sorgenti gentili li sprofondi.

«No, no! Non è così la verità!» esclamò la povera Alice, mentre con gli occhi gonfi per le polveri sottili ripigliava, «Devo essere proprio come Mabèl alla fin fine, cambiata per sopportare il cambiamento, e mi toccherà andare a vivere in una casa di 10mq per il sovraffollamento, senza quasi nessun fiore vero per abbellirla, e, ahimè, con chissà quante emissioni velenose da cui difendermi! No, ho già preso una risoluzione in tal caso: se sono cambiata come Mabèl, mi ribellerò.! È inutile che dicano che il cambiamento climatico è una bugia e mi gridino: «Carina, non lamentarti!» io alzerò gli occhi e mostrerò le foto dei ghiacciai che si ritirano e dirò: «E allora, chi pensa al mio domani? Prima rispondete a questa domanda, e poi, se mi andrà a genio quello che direte, tornerò a credervi; altrimenti starò qui a braccia incrociate e aspetterò finché voi o qualcun altro mi risponderà. «Però ahimè!» proruppe Alice, in un improvviso scoppio di ira, «come vorrei che faceste davvero qualcosa! Non ne posso più di sentirmi così sola in questa battaglia!»

Nel tempo che diceva così, abbassò gli occhi e guardandosi le mani, con sua grande meraviglia, si accorse di avere delle brutte bolle rosse che le decoravano. «Come ho fatto?» pensò. «Forse ho toccato qualcosa di radioattivo.» Si alzò e si avvicinò al tavolino per guardarsele bene alla luce della lampada che vi era sopra, accorgendosi così di essere rimpicciolita; doveva essere alta poco più di mezzo metro, ma andava man mano accorciandosi sempre più: si rese subito conto che il ferro arrugginito che stringeva fra le mani era la causa delle terribili bolle, e

lo lasciò cadere di colpo, giusto in tempo per evitare di vedersi le mani ridotte a colabrodo, oltre che a rimpicciolire con lei.

«Per un pelo!» esclamò Alice, spaventatissima nel vederle così conciate, ma assai contenta di ritrovarsele ancora.

«E adesso, al giardino, qualunque cosa esso sia diventato!» E si precipitò di gran corsa alla porticina; ahimè! La porticina era bloccata dalla ruggine, la piccola chiave d'oro se ne stava ancora appoggiata sul tavolo e il ferro arrugginito che voleva usare come grimaldello era intoccabile, pena il vedersi dissolvere le mani. «e le cose vanno di male in peggio», si disperava la povera bambina, «perché non sono mai stata così demoralizzata, mai! E, parola mia, me la vedo brutta, ma brutta tanto!» Mentre Alice pronunciava queste parole, le scivolò il piede e, in un attimo, zaffete! si ritrovò immersa fino al collo in un liquido dal colore violastro. La prima cosa che le venne in mente fu di essere caduta in mare, «e in questo caso, addio, sarò ricoperta di catrame fino al collo» mormorò. (Alice era stata al mare una volta sola in vita sua, ed era arrivata alla conclusione che in genere lungo tutte le coste di quasi tutto il mondo si trovano un certo numero di zone completamente nere a causa dei residui del lavaggio delle stive delle petroliere, un po' di pesci senza vita sparsi sulla spiaggia buttati su e giù dalle onde e poi una fila di bagnanti completamente ricoperti da tute per poter fare il bagno senza conseguente letali, e dietro a questi un centro di pronto soccorso. Intuì ben presto di trovarsi in un serbatoio che raccoglieva

residui liquidi di sostanze non ben definite ma di certo nocive, visto l'effetto irritante che sentiva sulla pelle.

«Se non fossi così sbadata!» esclamò Alice, mentre cercava, nuotando, di raggiungere i bordi della vasca.. «Eccomi punita per benino, annegando, e nemmeno in un bel mare pulito! Non c'è male, come stramberia! Ma certo, oggi, ne succedono di cose strambe, e nessuno sembra farci caso!»

In quel momento, avvertì qualcosa che sguazzava nell'acqua poco lontano, e si avvicinò a nuoto per vedere cosa fosse: dapprima credette che si trattasse di un mutante o, più banalmente, del povero coniglio bianco, ma riprendendo coscienza di quanto fosse piccola in quel momento, capì che era soltanto un topo, finito male come lei. «Sarà il caso» rifletteva Alice, «di rivolgergli la parola, a questo topo? Tutto è così strambo, quaggiù, e tali sono i cambiamenti in natura che avvengono che non ci sarebbe da stupirsi se mi rispondesse; comunque, tentar non nuoce.» E cominciò: «O Topo, sai come si esce da questa melma? A nuotare senza una meta, mi sono affaticata, o Topo!» (Alice riteneva che quello fosse il tono giusto per rivolgersi a un topo, anche per non offenderlo: magari lui ci viveva bene in quell'ambiente, ormai abituato a tanto orrore, puzza e malesseri vari che per forza dovevano nascere in un posto così malato. Il Topo la squadrò con aria alquanto interrogativa da dietro una specie di maschera antigas ma ancora più coprente che lui indossava; Alice ebbe quasi l'impressione che fosse

molto più evoluto e saggio di lei, che si riparava con una normale maschera antigas, ma quello non disse una parola.

«Forse non ha più la lingua» pensò Alice. «Potrebbe essere uno di quei topi nati da prove di eugenetica (benché non fosse ben ferrata in storia delle mutazioni, Alice aveva un'idea chiara di quanto le cose andassero per il verso sbagliato). Allora, ripigliò: «Sei un frutto di aberrazioni varie?» che era la prima cosa che il suo aspetto repellente le aveva ispirato. Il Topo ebbe un soprassalto tale da schizzar fuori dal pelo dell'acqua, e poi si mise a emettere uno strano rumore metallico per lo spavento. «Oh, scusami, scusami!» lo implorò Alice precipitosamente, temendo di avere a che fare con un pericoloso ritrovato delle scienze di robotica applicata «Mi è del tutto uscito dalla mente che oggi di veramente animale con pelliccia e organi veri c'è rimasto ben poco.» «Non ti piaccio?!» ripeté il Topo con una vocetta robotizzata e piena a suo modo di compassione. «Dovresti vederti tu, tra vent'anni!»

«Be'», anche no, grazie» replicò Alice, in tono triste. «Non ti arrabbiare, via. Sai, mi piacerebbe fartela conoscere la nostra gatta, Dinah. E' ancora una gatta vera. Basta che la vedi una volta e ti viene subito voglia di esser come lei. È tanto cara e buona, almeno, lo era. Non so se sia ancora viva, data l'aria che le tocca respirare». Alice continuava a parlare, quasi tra sé, cercando di non affondare in quel liquido oleoso che le si attaccava ovunque «e se ne sta seduta accanto alla bombola di ossigeno a fare le fusa, è così carina, ogni tanto dà un fiato di aria

pura e poi cerca di stare in apnea per godersela, è così morbida e soffice grazie agli ammorbidenti che prende in pastiglie, sai, si presta da cavia per il progresso, anche se vedendoti, il pelo - che forse forse è finto, ma non lo dice - le si rizzerebbe... - oh, scusami, scusami!» implorò Alice di nuovo, perché questa volta la faccia del topo si era man mano trasformata in un volto metallico, e non c'erano dubbi che fosse un prodotto di fantasie robotiche «Non parleremo più di lei, ma solo di come va il mondo.»

«Il mondo?!?» strillò il Topo, che stava vibrando fin sulla punta della coda. «Non son certo che io mi metta a parlare di un argomento simile. La nostra famiglia, generazione C7P4 ZX, ha sempre odiato il mondo, umani malvagi, inferiori e volgari, che credono di saperlo migliorare e invece non fanno altro che distruggerlo! Non voglio più sentirli nominare!»

«Un'altra volta non lo farò più!» promise Alice, che aveva una gran voglia di cambiare il mondo, ma a quanto pare non trovava alleati. «Ti piacciono i sognatori?» Il Topo non diede risposta, e Alice riprese con entusiasmo. «C'è un sognatore così simpatico, vicino a casa nostra. Te lo voglio far conoscere. Un ragazzone con gli occhietti vispi, sai, i capelli a dred, riccioluti e marroni! Si infiamma per la salvaguardia dell'ambiente quando gliene parli, e si mette seduto ore a cercare di capire come agire al meglio, e chiede di mangiare sano, senza pesticidi, e tante altre cose di questo genere - non me le ricordo tutte - è il figlio di

un contadino. Lui dice che è un po' matto e che dovrebbero ricoverarlo, talmente dice cose che nessuno più ascolta. Dice che è contro ogni manipolazione, sia dell'ambiente che della natura e - oh, oh, povera me!> si disperò Alice, tutta contrita. «Ecco che l'ho offeso di nuovo!» Infatti il Topo si stava allontanando da lei più in fretta che poteva, creando un gran rumore di ferraglia dentro all'acqua.

Lo chiamò allora, con una vocina dolce.

«C7P4 Z O COMEDIAVOLOTICHIAMI, caro! Torna indietro, non parleremo mai più di natura, ambiente, se non ti vanno a genio!» Quando il Topo l'ebbe sentita, si rigirò cigolando e tornò verso di lei, nuotando lentamente. Era pallidissimo (ha contratto qualche virus in questo liquido, pensò Alice) e disse con la sua voce robotica: «Cerchiamo di andare avanti, anche se è davvero dura, e poi ti racconterò la mia storia: allora capirai perché il mondo va in una direzione pericolosa». Era davvero giunto il momento di togliersi da lì, perché il mare aveva raggiunto una temperatura da fornace e si era riempito di uccelli e di animali che ci erano caduti dentro chissà come, forse, poveretti, cercando frescura che non avrebbero mai trovato: c'erano un'Anatra, un Dodo, un Lorichetto e un Aquilotto, e numerose altre bizzarre creature. Tutti sul punto di affogare. Alice chiuse gli occhi per non vedere, e allontanandosi dal topo raggiunse a nuoto il bordo della vasca.

III

UN RICORDO PRIMORDIALE E LA LUNGA CODA DI UN ECO-DISASTRO

Non aveva davvero un bell'aspetto la comitiva che si trovò riunita sulla «spiaggia» di residui industriali che circondava l'enorme vasca: gli uccelli con le penne sporche di idrocarburi, gli animali con il pelo appiccicato da colle industriali, e tutti quanti surriscaldati, irosi e impacciati.

Il primo problema, naturalmente, fu come tornare a una temperatura normale. Si riunirono a consiglio a questo proposito e in capo a qualche minuto Alice si trovò a parlare familiarmente con gli altri, come se li avesse conosciuti per tutta la vita. Ebbe addirittura una discussione piuttosto lunga con il Lorichetto, che alla fine si era immusonito e andava ripetendo: «Io sono più preparato di te, e so più cose di te». Ma Alice non era disposta a cedere senza sapere quanta esperienza in tutela dell'ambiente avesse l'altro, e poiché il Lorichetto si rifiutava categoricamente di dire dove diavolo l'avesse acquisita, la discussione finì lì.

Finalmente, intervenne C7P4 ZX che nel gruppo sembrava godere di una certa autorità, e disse con la sua voce da robot: «Mettetevi seduti, e statemi a sentire! Pochi attimi mi basterebbero per estinguervi definitivamente, che già siete rimasti in pochi!» Subito tutti si sedettero formando un ampio cerchio, con il Topo robotico al centro. Alice gli teneva gli occhi puntati addosso, mentre temeva di vedere la sua pelle squamarsi se non trovava subito il modo di raffreddarla.

«Ehm!» fece C7P4 ZX con aria importante. «Siete tutti pronti? Eccovi qualcosa di molto sottozero. Prego osservare il massimo silenzio! Il ghiacciaio Perito Moreno, in Argentina, da qualche anno perde massa

in maniera preoccupante, un'erosione valutata provvisoriamente dagli esperti in oltre 300 metri negli anni 2021 e 2022».

«Brrr!» fece il Lorichetto, con un tremito.

«Visto?» disse il Topo, distendendo le sue giunture metalliche, ma con un tono educato. «Già rabbrividisci alla notizia!»

«Si sì, continua così!» si affrettò a replicare il Lorichetto.

«Non c'è problema», disse il Topo. «Procediamo.» Nell'ultimo decennio le calotte polari hanno perso ghiaccio durante ogni anno e si sono verificati i 7 anni di scioglimento più elevati. I dati satellitari mostrano che il 2019 è stato l'anno di scioglimento record: le calotte glaciali hanno perso l'incredibile cifra di 612 miliardi di tonnellate di ghiaccio. Non la trovate una cosa davvero sconveniente?»

«Che cosa devo trovare? Non mi sembra di aver perso niente!» domandò l'Anatra.

«Trovare la cosa, è un modo per dire non ritenete...» replicò il Topo piuttosto seccato, «immagino che tu sia più un'oca, che un'anatra, con tutto rispetto per le oche...».

«So che cos'è una cosa quando la trovo» disse l'Anatra risentita: «e di solito è una cattiva notizia, tipo mangimi chimici o estrogeni iniettati per farmi esser più saporita. La mia domanda è: che cosa ho perso che devo trovare?»

Il Topo sorvolò su questa domanda, ma si affrettò a proseguire. «Gli studi confermano che gli scenari più gravi previsti qualche decennio fa

vengono superati dalla realtà. Il ghiaccio artico sta scomparendo a una velocità che nessuno avrebbe immaginato. Come ti senti, ora, cara?» si interruppe, rivolgendosi ad Alice.

«Più agghiacciata che mai» replicò Alice malinconicamente, «queste conferme mi hanno gelato anche il sangue».

«In tal caso» interlocuì solennemente il Dodo, alzandosi faticosamente in piedi perchè anche le sue articolazioni metalliche a queste notizie si eran congelate «possiamo dire di aver raggiunto l'obiettivo di raffreddarci, e propongo di aggiornare l'assemblea per deliberare l'adozione immediata di energetici rimedi».

«Parla come mangi!» lo redarguì l'Aquilotto «anzi parla meglio di come mangi, visto con quanta roba chimica ormai vi nutrono!» So cosa si nasconde dietro quei paroloni, e quel che è peggio, so quanto rimangono quel che sono: parole, e pochi fatti per rimediare! E l'Aquilotto chinò il capo per nascondere la sua disperazione: qualche altro uccello lo imitò tristemente.

«Ciò che volevo dire» rispose il Dodo, risentito, «era che il modo migliore per raffreddarsi e tornare alla giusta temperatura sarebbe un Ricordo Primordiale».

«Che cos'è un Ricordo Primordiale?» domandò Alice, non tanto perché desiderasse saperlo, quanto perché il Dodo si era interrotto, come se si aspettasse qualche domanda, e nessun altro manifestava l'intenzione di aprir bocca.

«Ebbene» disse il Dodo, «per spiegarvela, il modo migliore è di mettersi a ricordare». (E, nel caso vi venga voglia di provare questo gioco, qualche sera d'inverno, vi racconterò cosa fece il Dodo.)

Prima di tutto tracciò a terra un cerchio («non importa se la forma non è perfetta» spiegò) e poi tutta la compagnia si sedette attorno, un po' qua e un po' là, come fossero riuniti attorno a un bel falò. Non ci fu la frase: «Chi comincia?» ma uno poteva iniziare di sua volontà a raccontare cosa gli avevano raccontato i nonni, e i bisnonni e i trisnonni su come era vivere tantissimi anni fa, quando l'erba era erba fresca, il sole brillava il giusto, d'inverno cadeva la neve e d'estate si sentivano i grilli... e via così fin quando ne aveva voglia, e decideva di smettere quando gli altri cominciavano a sorridere, a immaginare, e piano piano si immedesimavano nei viventi di quei tempi, e la loro temperatura tornava quella giusta, e nessuno smetteva più di dire la sua tanto che non fu facile capire quando i ricordi di uno finivano e cominciavano quelli di un altro. Comunque, dopo che ebbero raccontato per due belle ore e si furono tutti ripresi e tornati ad una normale temperatura corporea, improvvisamente il Dodo urlò: «Fine dei ricordi!» e tutti ripiombarono nella triste realtà, subito ansimando e chiedendo: «E oggi? Cosa possiamo fare?»

Questa era una domanda alla quale il Dodo non sapeva rispondere senza farsi cadere il morale a terra e ristette per un lungo momento con la testa abbassata (la posizione che ha uno scienziato esperto

di ecosostenibilità, quando sente dire che son tutte balle quel che raccontano), mentre gli altri aspettavano in silenzio. Finalmente, il Dodo dichiarò: «Ciascuno di voi può fare qualcosa, ma è molto, molto difficile»

«Proviamoci! Ma chi comincia?» chiese all'unisono un coro di voci.

«Be', lei, naturalmente» rispose il Dodo, indicando Alice, e l'intera compagnia le si affollò attorno, facendo una gran confusione e gridando: «A-li-ce A-li-ce!»

Alice non sapeva proprio cosa fare e, disperata, si ficcò una mano in tasca, ne estrasse una scatola con dei semi di girasole (le piacevano tanto i girasoli e sperava sempre di trovare un campo dove piantarli e vederli crescere) e li distribuì in giro a tutti. Ce n'era esattamente uno per ciascuno.

«Ma serve molta fortuna trovare un campo di terra non contaminata dove piantarli, vero?» interloquì sferragliando il Topo.

«Certamente» replicò il Dodo con molta gravità. «Hai qualcos'altro per far sì che si trovi?» aggiunse, rivolgendosi ancora ad Alice.

«Sì, l'unica cosa che può servire» rispose sorridendo Alice, ed estrarre dalla tasca un maxi cornetto portafortuna.

«Dà qua» disse il Dodo.

Allora tutti si strinsero attorno a lei, ancora una volta, mentre il Dodo alzava solennemente il cornetto portafortuna dicendo: «con un po' di impegno ma tantissimo di questo (ma tanto, però!) cambieremo il

mondo!» e appena il breve discorso fu concluso, tutti applaudirono.

Alice giudicò l'intera faccenda completamente assurda, ma avevano tutti una faccia così decisa che non osò mettersi a ridere: e poiché non le venne in mente niente da dire, fece semplicemente un inchino e ritirò il cornetto, con l'espressione più solenne che le riuscì di fare.

Non rimaneva che trovare dove piantare i semi, cosa che suscitò un certo trambusto, perché gli uccelli più grandi si lamentavano di non aver più visto un campo non trattato da secoli, mentre i più piccoli cominciarono a guardare i semi senza capire, non avendo mai visto niente di simile ma solo mangimi sintetici. In ogni modo questo impeto finì subito, vista la situazione disperata in cui si trovavano, e si rimisero tutti in cerchio, seduti, e implorarono il Topo di ricominciare con il Ricordo Primordiale. «Mi hai promesso la storia dei tuoi avi, ricordi?» disse Alice, «e del perché odi così tanto i fautori del progresso a tutti i costi» aggiunse in un sussurro, con un certo timore di vederlo riscaldarsi dall'ira un'altra volta.

«Sapeste che storia triste, con una lunga coda di interminabili conseguenze!» dichiarò C7P4 e girando la sua testa d'acciaio verso Alice, sospirò.

«Una coda lunga davvero» replicò Alice, che aveva abbassato gli occhi e guardava meravigliata la coda fatta da segmenti di metallo del Topo, «ma perché è diventata triste?» E continuò a riflettere su questo dilemma, mentre il Topo continuava a parlare, così che la sua idea della storia fu press'a poco questa:

«Un esperto di biomeccanica» disse a Topo, quando era ancora un topo: «Devi superare i confini che la banale realtà naturale ti impone! Tu puoi andare oltre i tuoi geni, e diventare un essere impermeabile ad ogni legge naturale!». Il topo all'esperto: «Dimostrami che questo sarà bene per tutti! Io lo dico e questo è, la natura me la gioco come dico!» Fu di lui la follia: «Son io che posso voglio e comando, e ti convincerò!!» «Tu non segui il filo!» esclamò il Topo aspramente, rivolgendosi ad Alice. «A cosa stavi pensando?»

«Scusami» rispose Alice umile umile, «In realtà seguivo proprio il filo, eccome! Le speranze che la natura torni alle sue leggi si assottigliano come un filo sempre di più, le ultime si riducono a pochi pazzi come noi che vogliono crederci ancora, hai notato?»

«Io non sono pazzo, mi han fatto diventare!!» strillò il Topo con voce acuta e alquanto furiosa.

«Un filo di speranza!» esclamò Alice, sempre desiderosa di intravedere una possibilità, guardandosi attorno piena di sollecitudine, cercando di trovarla «Dai, aiutami a trovarlo, da qualche parte ci sarà!!»

«Neanche per sogno!» replicò il Topo, mentre si alzava sui suoi piedi imbullonati e se ne andava via rigido rigido. «Tutte queste tue speranze sono un tuffo al cuore, per me, anzi, un tuffo al titanio, visto che non ho più un cuore vero!»

«Ma io non volevo!» lo implorò la povera Alice. «Certo che cali le armi facilmente, tu!»

Per tutta risposta, il Topo emise un 'interferenza.

«Per favore, torna indietro, combatti l'eco-disinteresse con noi!» cercò di richiamarlo Alice. E tutti gli altri si aggiunsero in coro: «Sì, torna! Torna!» Ma C7P4 rispose con un gesto spazientito della sua testolona ancora inglobata nella maschera antigas e affrettò il passo.

«Che peccato che se ne sia andato!» sospirò il Lorichetto, appena lo vide sparire. E una vecchia Mamma Granchio ancora chiazzata di liquido pastoso colse l'occasione per ammonire la figlia: «Vedi, mia cara? Non abbandonare mai le leggi della natura!!»

«Stai un po' in là, mamma!» replicò la Granchiolina, con una certa stizza. «che ho finito ora di raschiarmi via tutto stò catrame!»

«Se ci fosse Dinah qui con me!» disse Alice a voce alta, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Lei sì, che saprebbe come fare per riportarmelo indietro!»

«E chi è Dinah, se non chiedo troppo?» domandò il Lorichetto.

Alice rispose con entusiasmo, perché era sempre pronta a parlare della sua gattina preferita. «Dinah è la nostra gatta. Ed è un portento nel dare la caccia ai topi, anche se adesso non è difficile trovarli, con tutta la spazzatura che si lascia in giro senza criterio, aumentano di continuo! Non ve lo potete immaginare! Invece gli uccelli, mmmh... ce ne sono sempre meno...non si sente più cantare sugli alberi, forse perché non ci sono più alberi!».

Questo discorso provocò una notevole, ulteriore presa di coscienza in

tutta la compagnia. Certi uccelli decisero di cinguettare a squarciagola, alla faccia dell'estinzione: una vecchia Gazza si lanciò in un assolo, cantando «Ma che emozione, sarà perché sei ramo..» e un Canarino richiamò tutti i figlioletti con la sua vocetta, rauca a causa della qualità infima dell'aria: «Forza, miei cari! Rifiutate pappette preconfezionate, cercate terra vera e i sani vecchi lubrificosi vermetti!» Chi con un pretesto, chi con un altro, se ne andarono tutti eccitati e speranzosi sperdendosi nella nebbia di fumo e vapori, e Alice rimase sola.

«Non avrei dovuto dare loro speranze!» mormorò tra sé, piena di malinconia. «Finiranno inghiottiti da fiumi in piena per bombe d'acqua, o tritati dai motori di un jet supersonico di nuova generazione! Chissà che delusione!!» E qui la povera Alice ricominciò a piangere, perché si sentiva molto sola e depressa. Poco dopo, comunque, sentì di nuovo un lieve scalpiccio di passi, sia pur stanchi e incerti, in lontananza, e subito alzò gli occhi ansiosamente, con la mezza speranza che C7P4 ZX avesse cambiato idea e stesse ritornando indietro per finire la sua storia.

IV

IL CONIGLIO EQUIVOCA CON LOP

Era il Coniglio Bianco che se ne tornava indietro un'altra volta, procedendo a fatica, vuoi per la maschera antigas vuoi per la fitta coltre grigia che lo circondava, tentando di vedere al di là del proprio naso come se avesse smarrito qualcosa, e Alice sentì che borbottava fra sé e sé: «La fine del mondo! La fine del mondo! Oh, carote a me devote! Oh, praticelli e orticelli! Quest'aria mi farà perire di certo, come è vero che il buco d'ozono è ormai una voragine! Ma dove li avrò messi?» Per Alice fu subito chiaro che il Coniglio stava cercando una bombola d'ossigeno per dare respiro ai polmoni ma anche ai suoi neri pensieri, e, volonterosa, si diede da fare per aiutarlo, ma non c'era verso di trovarla - era cambiato tutto dopo la nuotata nella vasca e il grande salone col tavolino di vetro e la porticina erano svaniti completamente nella nebbia.

A fatica tra i vapori mefitici il Coniglio si avvide della presenza di Alice, e l'apostrofò rudemente: «Ehi, tu, che ci fai qua con le mani in mano? Corri subito al Centro Operativo e portami una bombola d'ossigeno! Svelta, sbrigati!» Alice ne fu talmente spaventata che partì subito di corsa in una direzione a caso, senza nemmeno cercare di chiarire l'equivoco che si era creato.

«Mi ha preso per uno della Protezione Civile» diceva fra sé, mentre correva. «Chissà come sarà sorpreso quando scoprirà chi sono! Mi conviene, in ogni caso, portargli l'ossigeno - ammesso che lo trovi». Nel tempo che diceva queste cose, giunse davanti a una casetta grigiastra,

con una targa d'ottone arrugginita sulla porta, sulla quale si leggeva il nome EMERGENCY HOUSE . Entrò attraverso delle pesanti porte d'acciaio e corse al piano di sopra, con una gran paura di incontrare qualche umano modificato – aveva sentito strani racconti che ne narravano l'esistenza - e di essere buttata fuori perché non aveva effettuato alcun riconoscimento vocale, prima di mettere le mani su questa benedetta bombola.

«Che cosa stramba» mormorava Alice fra sé e sé, «rianimare un coniglio! Tra poco, anche Dinah mi manderà in giro a cercare della sabbietta non contaminata per lei!» E prese a fantasticare su come si sarebbe svolta la faccenda: «Signorina Alice! Venga subito qua e si prepari per la passeggiata!» «Ma quale passeggiata, che non c'è più un luogo arioso e sereno dove andare! E poi devo trovare della sabbietta a impatto zero, finché Dinah non sarà di ritorno; guai se le faccio fare i suoi bisogni su una terra qualsiasi! Sarà difficile» rifletteva Alice, «che lascino stare Dinah in casa, se dovesse cominciare a impartire ordini in quel modo!»

A questo punto, era arrivata ad una stanza completamente asettica e isolata, con dei vani sterilizzati lungo le pareti dove (come aveva immaginato) c'erano allineate delle bombole d'ossigeno di varie dimensioni. Afferrò una di dimensioni medie e stava già per uscire dalla stanza quando le cadde l'occhio su una bottiglietta vicino all'uscita. Non c'era nessun cartellino, questa volta, con la scritta

BEVIMI ma nondimeno la stappò e se la portò alle labbra. «Anche se non mangio o bevo niente» disse a se stessa, «il clima e l'ambiente sono così degenerati che non sarà certo un liquido sconosciuto a peggiorare le cose. Spero vivamente che mi aiuti, se non altro per riuscire a sopportare meglio questa situazione generale!!»

E così fu, infatti, ma con una velocità fulminea: non era ancora arrivata a berne la metà, che i suoi pensieri cominciarono a cambiare piano piano, nella mente le si faceva strada l'idea che il mondo, così, non era poi tanto impossibile. Subito depose la bottiglietta, dicendo:

«Basta così - speriamo di non continuare con questi nuovi, strani pensieri - Stando così le cose, dovrei cominciare ad amare questo grigiore e questa natura desolata! - Non avrei dovuto berne così tanta!» Ahimè! Era troppo tardi per tornare indietro! I suoi pensieri pro - mondo non più sostenibile continuarono a crescere e a crescere, e presto dovette mettersi in ginocchio pregando il Cielo di fermare questi pazzeschi convincimenti: un attimo dopo non ebbe più voglia nemmeno di fare questo e cominciò ad apprezzare pian piano questo odore di metano e polipropilene bruciato diffuso nell'aria. E continuava a pensarla così e come ultimo gesto, si sedette soddisfatta su una sedia, accavallò le gambe e disse: Ahhh! Che bellezza essere qui dentro, e che fastidio quelle ultime bombole di banale e antiquato ossigeno!»

Per ironia della sorte, l'effetto della bottiglietta magica era ben lontano dall'esaurirsi, e Alice aveva smesso di pensare ad un mondo sano e

sereno come lo aveva conosciuto: si era anche messa in una posizione alquanto comoda e di uscire dalla stanza non se ne parlava proprio: era finalmente contenta.

«Si sta molto meglio qui» pensava Alice, «prima, non mi capitava di diventare grande o piccola snobbando le leggi della natura, né di trovare topi cyber e conigli con maschera antigas, che dona loro moltissimo. Meno male che mi sono infilata giù per quel tunnel di cemento, devo dire che c'è qualcosa di esaltante in questo genere di vita! Di cosa mai avevo paura? Non capisco. Tutte le volte che leggevo una favola dark, di un universo distopico, mi immaginavo che quelle cose non potessero succedere, e invece eccomi qua, proprio nel bel mezzo di una favola avveniristica! Dovrebbero scrivere un libro su com'è bello adeguarsi al mondo che cambia così, eccome se dovrebbero! Quando uscirò da qui, lo scriverò io - ma io non voglio uscire», aggiunse addoloratissima, «perlomeno non vorrei tornare a pensarla come prima!

«Ma allora» andava ragionando Alice, «vuol forse dire che non penserò più come un tempo? Non sarebbe male, in un certo senso - non preoccuparmi più dei fiori, di non buttare cartacce... - e tuttavia, uhm - avere sempre una pelle grigiastra per l'aria inquinata! Ah, quello non mi piacerebbe proprio!»

«Alice, Alice! Che sciocchina!» si rispondeva da sola. «Come puoi metterti a pensare alla pelle adesso? Qui non c'è nessuno, chi vuoi che mi vedrà?»

E così parlava da sola, prendendo prima una parte e poi l'altra, riuscendo tutto sommato a mettere assieme idee nuove, ma dopo qualche minuto le giunse una voce dall'esterno e si interruppe per ascoltare.

«Qualcuno, qualcuno!» diceva la voce. «Una bombola d'ossigeno, presto!» Poi sentì dei passettini rapidi che salivano sù per le scale. Era il Coniglio che veniva a cercarla, e Alice si mise a tremare così forte da scuotere tutta la casa: non si ricordava che in quel momento era in una stanza isolata e non aveva ragione di temerlo.

Il Coniglio era arrivato davanti alla porta e cercava di aprirla; ma siccome la porta era blindata quel tentativo si rivelò un fallimento. «Allora, faccio il giro della casa e entro dalla finestra».

«Tu non ci entri proprio dalla finestra!» pensò Alice, e, appena le parve che il Coniglio fosse arrivato sotto la finestra, la aprì all'improvviso, tese la mano e cercò di afferrarlo. Prese solo un pugno d'aria, fetida naturalmente, ma udì un gridolino e un leggero tonfo, e un rovinio di vetri rotti, dal quale dedusse che probabilmente il Coniglio era caduto sull'ultima serra rimasta senza ormai più nulla da proteggere che non fosse terra bruciata.

Poi le giunse il suono iroso della voce - era il Coniglio - «Lop, Lop, Dove ti sei cacciato?» E poi una voce che non aveva mai udito prima, sottile, strana: «Son sempre qui, certo che son qui! Sto nella serra misurando il grado di radioattività del terreno!»

«Nella serra a misurare la radioattività? Che inutile, è ovunque!» replicò il Coniglio, ancora più stizzito. «Vieni ad aiutarmi! Cerca una bombola!!» (Rumore di altri vetri rotti.)

«E ora, dimmi, che cosa vedi alla finestra?»

«Ah, sì, vedo, vedo! Vedo un androide, signore!» (Lo pronunciò «androidie».)

«Come sarebbe a dire un androide, somaro! Hai mai visto un androide con i capelli biondi? Svolazzano tutti, anche se ormai ingrigiti dalla polvere?!»

«Svolazzano, sì, signore, ma mi sembra sempre un androide».

«Be', in ogni modo non è quello il suo posto: vai a prenderla e chiedile una bombola!»

Ci fu poi un lungo silenzio, e Alice percepì solo qualche sussurro di tanto in tanto, del tipo: «Eh, no, non mi garba, signore, proprio no!»

«Fai come ti dico io, fifone!» e alla fine Alice allungò di nuovo la mano e cercò di afferrarli con un colpo secco. Questa volta ci furono due gridolini e un altro rovinio di vetri. «Chissà quanti vetri hanno rotto a quella serra!» pensò Alice. «Cosa combineranno adesso? Almeno ci riuscissero a lasciarmi in pace! Io vorrei star qui in eterno!» Se ne stette in attesa per un po' senza più sentire altri rumori: infine le giunse il roco cigolare delle piccole ruote di una carriola assieme al chiacchiericcio di tante voci diverse: tese le orecchie per afferrarne le parole: «Dov'è l'altra scala? - Credevo di doverne portare solo una. L'altra,

l'ha portata Fric- Fric! Ecco, bravo, mettila qui! - bene, appoggiatele a questo angolo - No, legatele insieme, prima - Ah, non arrivano neanche a mezza altezza - Ma sì, può anche andare! Non facciamo troppo i pignoli - Prendi, Fric! Afferra questa fune - Chissà se il tetto tiene - Attenzione a quella tegola: non è fissata bene - Sta cadendo! Giù la testa! (un tonfo sonoro) - Chi è stato? - Fric ci scommetto! - Chi va con la fiamma ossidrica? - Ah, no. Io no. Ci vai tu! - Neanche per sogno! - Ci andrà Fric - Vedi, Fric, il coniglio ha detto che ci vai tu con la fiamma!» «Dunque arriverà questo Fric a cercare di entrare eh?» ripeté Alice fra sé. «Gli tocca far di tutto, a Fric. Non vorrei essere al suo posto per un mucchio di ragioni: qui di bombole ce ne sono, ma loro non sanno come usarle!»

Si rannicchiò in un angolo più che poté, e attese finché non sentì qualcosa (non sapeva di che genere fosse) che, ansimando e sbuffando, saliva la scala; e allora mentre mormorava fra sé e sé: «Ecco Fric», aprì di nuovo la finestra e spinse in fuori la scala, e stette in attesa di quello che sarebbe successo dopo.

La prima cosa che udì fu un coro generale di «Ecco Fric che vola!», poi la voce isolata del Coniglio - «Prendetelo, là, vicino al container!» poi silenzio, e infine di nuovo una confusione di voci - Sorreggetegli la testa - ora, un integratore - fategli aria, anzi no che è tossica... insomma fate qualcosa! - ehi, amico, com'è andata? Cosa ti è successo? Raccontaci tutto!»

Da ultimo, un vocino fievole e stridulo («Deve essere Fric», pensò Alice): «Bah, non so cosa dirvi - Non ne voglio più, grazie; sto meglio adesso - ma sono troppo frastornato per parlare - so solo che mi hanno spinto verso l'esterno e mi son trovato scaraventato in aria come un pallone sonda!»

«Come un pallone sonda, che bello!» ripeterono gli altri.

«Dobbiamo dar fuoco a questo posto!» disse la voce del Coniglio, e Alice urlò con quanto fiato aveva in corpo: «Se ci provate, vi metto Dinah alle costole!»

Ci fu un silenzio di tomba. E Alice pensava fra sé: «Che cosa faranno adesso? Se avessero un po' di buon senso, lascerebbero perdere». Dopo un paio di minuti, ricominciarono a muoversi, e Alice sentì il Coniglio che diceva: «Basterà una carriolata, per cominciare».

«Una carriolata di cosa?» si domandò Alice. Ma non dovette attendere a lungo la risposta, perché subito dopo una pioggia di semi di ogni tipo di pianta – dove diavolo li avranno trovati questi orribili inizi di inutili piante – la investì. «Ci penso io a farli smettere» disse fra sé e gridò. «Non azzardatevi a farlo un'altra volta!» producendo un altro silenzio mortale.

Alice si accorse con una certa meraviglia che i semi sul pavimento si stavano tutti trasformando in piccole pianticelle e una improvvisa idea le attraversò la mente. «Se li mangio» pensò «cambierò idea un'altra volta, di sicuro; e magari tornerò a pensare diversamente della natura,

dell'ambiente e di tutta questa preoccupazione incalzante per la sua tutela, che adesso non riesco proprio a sopportare» .

Così ne inghiottì una, ed ebbe la sensazione di sentire che stava tornando a ragionare in modo nuovo, cioè, come prima. Appena si rese conto di quanto aveva rischiato di assuefarsi ad una vita artificiale e non umana, pianse per il rischio passato e uscì di corsa fuori dalla casa e trovò ad aspettarla fuori un folto gruppo di quelli che ora si rese conto erano solo animaletti e uccellini, altro che androidi. In mezzo c'era il povero lucertolino, Fric, sorretto da due porcellini d'India, che gli davano da bere acqua pura da una bottiglia. Appena videro comparire Alice, si spaventarono a morte e corsero via, e lei cercò di raggiungerli, «aspettate, ero impazzita! Ditemi dove avete trovato dell'acqua pura!» ma si perse, e si trovò in quello che forse un tempo era stato un fitto bosco ed ora era solo una selva di tronchi anneriti.

«La prima cosa da fare» diceva Alice fra sé e sé, mentre vagava in quel luogo, «è di mettermi tranquilla, e come seconda cosa devo trovare la strada per andare almeno in una serra idroponica, e da lì ricominciare. Mi pare che questo sia il piano migliore.»

Senza alcun dubbio, era un piano eccellente, e disposto con grande precisione e semplicità; l'unica difficoltà consisteva nel fatto che non aveva la minima idea di come funzionasse una serra idroponica, l'aveva solo sentita nominare in un film e nemmeno si ricordava quale; e mentre si guardava attorno ansiosa scrutando fra gli ex alberi

verdi, le giunse da sopra la testa qualcosa come un sospiro, che le fece alzare gli occhi con apprensione.

Un essere enorme la stava guardando dall'alto dei suoi occhioni spalancati, mentre cercava timidamente di stendere una specie di mano per toccarla. «Buongiorno!» gli disse Alice in tono propiziatorio, e cercò di farsi spuntare un sorriso amichevole sul suo faccino ormai biancastro per la mancanza di ossigenazione, ma era terrorizzata dal pensiero che fosse un qualche altro ultimo modello della robotica, perché in tal caso l'avrebbe stritolata in un secondo, per quante moine lei gli facesse.

Quasi senza rendersene conto, tirò fuori dalla tasca un semino che aveva tenuto tra quelli che erano germinati, e lo offrì in dono all'essere: quello lo guardò con un improvviso interesse, allungando il braccio che era fatto come di squame coriacee imbullonate tra loro, e con quello che sembrava un respiro ma era più un sibilo come di ferraglia cerco' di prenderlo .

Alice si ritrasse dietro un tronco e appena sorse di nuovo la testa vide l'essere che allungava la sua faccia verso di lei, faccia sulla quale due strani occhi spuntavano come due schermi radar pieni di linee che si intrecciavano.

Pensando che era come giocare a nascondino con un prodotto di altissima tecnologia capace di tutto ma impacciato nei movimenti per via della mole, Alice rifece un semigiorno attorno a lui. L'essere

iniziò una serie di brevi giravolte su se stesso per trovarla, ogni volta emettendo strani sibili e rumore di superfici ruvide sfregate fra loro, e poi retrocedeva per un lungo pezzo, come richiudendo di nuovo tutte quelle squame pietrose e metalliche di cui era ricoperto come una corazza, finché, ansante, con la bocca semiaperta e le due fessure che formavano gli occhi semichiusi, non si accasciò stanco a terra a una certa distanza.

Era un'ottima occasione per allontanarsi, e subito Alice attaccò a correre e non smise finché non fu del tutto esausta e senza fiato, e finché gli ansiti ferrosi dell'essere non furono che un fiavole suono lontano.

«Però era davvero uno strano personaggio!» disse Alice, appoggiandosi a una enorme elica residuo di un impianto di aerazione, che le ricordò almeno il piacere della brezza dell'aria fresca sulla pelle, ormai impossibile da provare. «Come mi sarebbe piaciuto svelargli il bello delle cose naturali, con quel semino - se soltanto fossi stata grande abbastanza! Ahimè, mi ero quasi dimenticata che devo ricominciare a crescere! Vediamo - che cosa si deve fare? Credo che dovrei mangiare o bere qualcosa; ma il problema, soprattutto in questa terra disperata e senza più un campo, un albero di frutta, qualsiasi cosa di sano è: «Che cosa?»»

Il problema era certamente «Che cosa?» . Alice guardò sterpaglie e fili elettrici caduti lì attorno e non vide niente che potesse essere la

cosa giusta da mangiare o da bere in quella situazione. C'era però una strana piattaforma a forma di fungo che si ergeva lì accanto, alta press'a poco come lei, e dopo averci guardato sotto, e sui lati, e poi anche dietro, le venne in mente che ci poteva anche guardare sopra. Si alzò sulle punte dei piedi, e sbirciò oltre il bordo, e subito incrociò lo sguardo di un grande bruco fluorescente, come un'aurora boreale – ne aveva sentito parlare: un tempo, il tempo dei cieli limpidi e del normale ciclo delle stagioni, accadeva –, che se ne stava seduto sopra la piattaforma, con le braccia conserte, fumando immobile una sigaretta dietro l'altra senza minimamente curarsi né di lei né soprattutto dei suoi polmoni, se ancora ne erano rimasti un pò.

I CONSIGLI DI UN FLUO-BRUCO

Il Fluo Bruco – solo «il Bruco» per gli amici, anche se da brucare non gli restava proprio niente - e Alice si guardarono negli occhi per un po', in silenzio: infine il Bruco fece cadere la cenere senza preoccuparsi di dove andasse e le rivolse la parola con voce roca:

«Sigaretta?» domandò il Bruco.

Non era promettente come prima proposta. Stanca dell'ennesima delusione, Alice rispose: «Io - a questo punto lo so benissimo, signore - o meglio, stamattina ero arrivata a pensarla come lei dell'ambiente, ma da allora credo di essermi fatta un'idea definitiva».

«Che vuoi dire con questo?» domandò il Bruco senza apparentemente capire. «Spiegati!»

«Vede, signore, non si può spiegare ciò che non si conosce» rispose Alice,» e lei se continua a fumare così, vuol dire che conosce ben poco.»

«Non capisco» replicò il Bruco.

«Nessuna confusione» obiettò il Bruco.

«Be', aspetti a dirlo» disse Alice, «quando non riuscirà a trasformarsi in crisalide – come immagino già non riesca più ora, guardandola così ridotto a una specie di ectoplasma traslucido - e tantomeno in farfalla, allora vedrà che anche lei proverà cosa vuol dire aver sottovalutato ogni allarme ambientale».

«Neanche per idea» rispose il Bruco.

«Be', forse lei avrà delle sensazioni diverse» disse Alice, «tutto quello che so, è che io mi sentirei senza vie d'uscita».

«Tu!» l'apostrofò il Bruco tra le nuvole di fumo. Quindi, come se nulla fosse successo: «Sigaretta?»

Il che li riportò di bel nuovo all'inizio della loro conversazione. Alice era un po' irritata per questo granitico menefreghismo del Bruco; si drizzò sulla schiena e disse con un tono molto grave: «Credo che lei si estinguerà presto».

«Io?» replicò il Bruco.

Era un'altra risposta da superbo fautore di un disinteresse globale per il domani, e anche il dopodomani, e il dopodopodomani ancora: e siccome non le veniva in mente un modo di fargli cambiare idea e il Bruco era decisamente un rappresentante di quelli che «il cambiamento climatico e ambientale è solo un normale avvicendamento di ere geologiche», Alice si voltò per andarsene.

«Stai qui!» la richiamò il Bruco. «Ho qualcosa di importante da dirti!» Questo lasciava presagire qualcosa di peggio di quello che lei già immaginava. Ma curiosa com'era, Alice si girò di nuovo e tornò sui suoi passi.

«Tieni le tue prediche per te» sentenziò il Bruco.

«Tutto qui?» domandò Alice, cercando di soffocare la stizza. «No» rispose il Bruco.

Alice, che non aveva premura - tanto, dove cavolo poteva andare in quel brutto posto?-, pensò che tanto valeva aspettare: poteva ben darsi che il Bruco alla fine dicesse qualcosa che le poteva servire per fargli

cambiare idea, e di conseguenza vita, dandole speranza che le cose potessero essere migliori. Il Bruco espirò varie boccate di fumo senza parlare per qualche minuto, e infine, non senza esserci riacceso un'altra sigaretta – ormai così respirava, senza soffocava! - disse: «Allora, tu ritieni che il mondo pieno di aria pura, erbetta fresca, pioggia e sole nelle dosi giuste, sia migliore di questo, eh?»

«Sì, signore» rispose decisa Alice. «Da quando sono capitata in questo posto orribile non ricordo più cosa sia una bella giornata sotto un albero vero, accanto a un torrente pulito...- e in più assaggio e bevo cose che stravolgono anche il mio corpo, non riesco nemmeno più a mantenere la stessa statura per più di dieci minuti!»

«Quali cose dicevi di non ricordare più?» domandò il Bruco.

«Gliel'ho detto signore...alberi, acqua pura...ma lei non può capire!» Rispose Alice con una voce carica di malinconia.

«Raccontami meglio» le ordinò il Bruco. Alice mise le braccia conserte, e cominciò:

«C'era una volta una bambina che ogni mattina usciva dalla sua casetta, e si ritovava in un giardino.

Era un giardino bellissimo, pieno di fiori profumati, alberi, uccellini che si posavano sui rami, api che ronzavano liete...

Nei campi attorno pascolavano dei floridi animali a quattro zampe, le chiamavano mucche...

Ruminavano beate tutto il giorno un'erbetta buonissima, senza

pesticidi né niente, e così quando facevano il latte questo latte era buonissimo, come un miele dolce e delizioso...

E poi c'erano frutta e verdura: albicocche che sapevano di albicocche e non di spugnette assorbenti, ciliegie che sapevan di ciliegie e non di palline di polistirolo, pomodori che sapevano di pomodori e non...

«Ho capito ho capito, vai avanti, sennò mi annoio»

«E le persone, uh com'erano più allegre le persone! Potevano andare al mare perché il mare era trasparente, pieno di pesci, potevano mettersi in costume senza che le radiazioni solari facessero venire loro tumori alla pelle, oppure potevano andare in montagna e scoprire cime innevate, tutte bianche, e addirittura vedere ghiacciai ancora intatti e grandi, grandissimi, sembravano eterni... Nessuno pensava che potessero sciogliersi come ghiaccioli lasciati in mano a bambini disattenti... quello che mi sembran sian diventate le persone... e quelli come lei, signor Fluo Bruco.

«Stai farneticando... Forse è meglio che torni sulla terra...sigaretta?» fece il Bruco, imperterrito.

«No signore grazie, e no davvero! Credo» disse Alice, ferma, «che sia lei a non poter capire, essendo ridotto a una sorta di residuo di sostanze tossiche».

«Dici schiocchezze, da cima a fondo» replicò il Bruco con tono deciso; e ci fu un silenzio che durò qualche minuto.

Fu il Bruco a parlare per primo.

«Perchè il progresso proprio non ti piace?» le domandò.

«Oh, non credo proprio che questo sia il progresso» rispose prontamente Alice; «anzi, quelli come lei mi sembrano dei matti, e di matti in questo posto ne ho già visti troppi, capisce?»

«Io non capisco proprio» replicò il Bruco.

Alice tacque: quel bruco gelatinoso aveva un cervello inconsistente – se ancora lo aveva - e sentiva che le stavano per saltare i nervi.

«Per esempio, l'essere così piccola non ti sembra una modifica genetica interessante?» chiese il Fluo Bruco.

«Be', preferirei essere un pochino più grande, signore, se non le spiace» rispose Alice. «Sette centimetri è davvero una miseria, come statura, e soprattutto, terribile, se è per sempre! Non amo sconvolgere il naturale ritmo delle cose!»

«Come sei noiosa ragazzina!» replicò il Bruco, stizzito, espirando l'ennesima nuvoletta della ennesima sigaretta.

«Ma io voglio essere noiosa, altrimenti nessuno farà niente e questo mondo, che non è più un mondo ma un'immondezzaio, ci sembrerà normale!» si lamentò la povera Alice con tono piagnucoloso. Intanto, pensava fra sé: «Ma come sono prive di senno, queste creature!»

«Ti ci abituerai col tempo» disse il Bruco, e accendendosi la settanta tresima sigaretta – dai settantadue mozziconi buttati malamente a terra Alice ne dedusse il numero - riprese a fumare, non senza averle chiesto di nuovo:

«Sigaretta?»

Questa volta Alice strinse ancora più forte la maschera antigas sul viso, in segno di rifiuto, e aspettò pazientemente che l'altro le indicasse una strada possibile per allontanarsi da lui e in generale da questi postacci che peggioravano di ora in ora. Nel giro di un paio di minuti, il Fluo Bruco gettò di sotto il centotreesimo mozzicone – come aveva fatto a fumare altre trenta sigarette in due minuti rimane un mistero -, starnazzò qualche rauco colpo di tosse e si dette una scrollatina. Poi scivolò giù dalla piattaforma e si allontanò strisciando in mezzo agli sterpi anneriti, dicendo solo: «Un lato ti farà diventare più grande, l'altro più piccola».

«Un lato di che cosa? L'altro lato di che cosa?» pensò Alice fra sé e sé. «Di questa capsula» rispose il Bruco, porgendole una capsula mezza blu e mezza bianca, e in un attimo scomparve alla vista.

Alice contemplò la capsula pensosamente per un minuto, cercando di indovinare quale fosse il lato giusto e, siccome non c'erano indicazioni, il problema non era di facile soluzione. Comunque, alla fine allargò le braccia rassegnata, afferrò con attenzione le estremità della capsula e la divise attentamente a metà.

«E adesso, quale parte?» si chiese, e mise in bocca un angolino del pezzetto che teneva nella destra per provarne l'effetto. Fu questione di un attimo, e sentì un colpo violento sotto il mento: era andata a sbattere contro il proprio piede!

Quel cambiamento improvviso la spaventò moltissimo, ma si rese conto che non c'era tempo da perdere, perché si andava accorciando sempre più in fretta: si diede subito da fare per mangiare un po' dell'altro pezzetto. Il mento era pressato con tanta forza contro il piede che quasi non c'era spazio per aprire la bocca; ma alla fine ci riuscì e ingoiò una parte del pezzetto di capsula che teneva nella sinistra.

«Ah, la testa libera, finalmente!» esclamò Alice con un rantolo di sollievo – «respiro» non era proprio la parola giusta in quell'aria pesta - che si trasformò in allarme un istante dopo, appena si accorse che non riusciva più a capire dove avesse lasciato le spalle: guardando sotto di sé, vedeva solo il lungo, incommensurabile protendersi del collo che si ergeva come uno stelo da un mare di foglie verdi, ma che dico, come una ciminiera dai resti di una centrale atomica, quelli che sembravano giacere giù in basso sotto di lei.

«Cosa saranno tutte quelle scorie presumo radioattive?» si domandava Alice. «E dove saranno finite le mie spalle? E le mie mani? Che diavole di orrendo ritrovato ho ingoiato? Mentre così parlava, cercava di muoverle, ma non ottenne altro risultato che un lieve tremolare del fumi che si alzavano da pozze mefitiche giù in basso.

Poiché era chiaro che non c'era modo di portare le mani alla testa, cercò allora di portare la testa giù in basso fino alle mani, e con sua grande gioia scoprì che il collo si piegava docilmente in qualsiasi direzione, come un serpente. Era appena riuscita a chinarlo verso il basso,

descrivendo un graziosissimo zig zag, e stava quasi per allungarlo a terra sia pur con estrema attenzione esplorando il terreno che, scoprì, non era altro che uno strato di cenere ferrosa di dubbia provenienza, quando un sibilo acuto la costrinse a ritrarsi di scatto: un sorta di drone si era scagliato contro il suo viso e la percuoteva violentemente con le sue propaggini meccaniche.

«Elemento Estraneo!» strillava il drone con una vocetta computerizzata.

«Non sono un Estraneo!» esclamò Alice, sdegnata. «Lo sei tu!»

«Estraneo, Estraneo!» ripeté il Drone, con un tono imperterrito, e soggiunse, scimmiettando una voce umana. «Siamo all'ultima generazione di intelligenza artificiale, ma non riusciamo ad eliminare questi stupidi cervelli di carne arrotolata ragionante!»

«Non capisco: di cosa stai parlando?» domandò Alice.

«Abbiamo distrutto le radici degli alberi, i letti dei fiumi, i cespugli di gelsomini di rose, qualsiasi fiore» continuava il Drone, senza farle caso; «ma questi cervelli! Non c'è modo di ragionare, con quelli!»

Alice era sempre più perplessa, ma preferì lasciar sfogare il Drone e non dire niente.

«Come se non fosse già un problema sorvolare la zona in mezzo a questi fumi» diceva il Drone: «devo anche stare sempre sul chi vive notte e giorno per paura degli Estranei! Tre settimane, sono tre settimane che non vado in stand by!»

«Mi dispiace per le tue preoccupazioni» disse Alice, che cominciava a

capire.

«E proprio quando vedo cadere l'albero più alto rimasto là dove un tempo c'era un bosco» continuava il Drone, con una voce sempre più stridula, «proprio quando mi illudevo di essermene liberato, ecco che questi arrivano e si disperano per la sua caduta! Uhi! Estraneo!»

«Ma io non sono un Estraneo, te l'assicuro!» esclamò Alice. «Estraneo a questo nostro mondo sei tu! Io sono - sono una...».

«Ebbene! Che cosa sei?» disse il Drone. «Stai cercando di portare la coscienza in un mondo che di coscienza non ne vuol più sapere, eh, lo vedo!»

«Io - io sono una bambina» rispose Alice, ma aveva un'aria piuttosto dubbiosa, perché le erano tornati in mente tutti i cambiamenti subiti in quella giornata.

«Verosimile come storiella, non c'è che dire!» replicò il Drone con la più profonda perplessità. «E sì che ne ho viste tante, ma proprio tante di bambine in vita mia, ma non mi è mai capitato di vederne una così cocciuta! No, no! Tu sei un Estraneo e basta; è inutile che ti ostini a negarlo. Immagino che adesso vorrai farmi credere di non aver mai assaggiato un pomodoro modificato e trattato per durare giorni e giorni, per farci pesare la cosa!»

«Ho assaggiato di meglio, certamente» rispose Alice, che era una bambina molto sincera, «quelli veri, e qualche volta li ho anche raccolti, con i Contadini, persone che conoscevano il valore della terra,

non lo sapevi?»

«Non ci credo» replicò il Drone; «ma se fosse vero, be', allora sono una specie di Estranei anche loro: ecco cosa ti dico».

Questa era una tale orribilità per Alice, che se ne stette in silenzio per un paio di minuti, dando così l'occasione al Drone di soggiungere: «Tu sei in cerca di una soluzione a così-va-il-mondo, su questo non ho alcun dubbio; e allora, cosa vuoi che me ne importi se sei una bambina o un Estraneo?»

«Importa bene a me» ribatté Alice prontamente: «ma il caso vuole che io non sia in cerca solo di una soluzione, ma di tante, perchè ne servono proprio un mucchio; e se anche fosse solo una, del tuo parere non saprei che farmene, perché a me non piacciono i droni senz'anima come te.»

«E allora, vattene via!» concluse il Drone cupamente, e andò a riprendere il suo ronzare attorno. Alice cercò di allontanarsi da lì, ma faceva fatica perché il collo portava la sua faccia all'altezza di cupe ciminiere ancora sbuffanti vapori pestiferi e di tanto in tanto doveva fermarsi per non respirare quella robbaccia. Poco dopo si ricordò dei rimasugli di capsula che teneva in mano, e si mise al lavoro con grande attenzione, decidendo che basta, basta e basta. Niente chimica, solo determinazione. Prima o poi la natura avrebbe di nuovo avuto ragione su tutto, era una bambina, le avevano parlato di futuro, e lei lo voleva bello il suo futuro. E così si concentrò prima su un pensiero felice e poi

su un altro, diventando di volta in volta un poco più alta o un poco più bassa, fino a che non le riuscì di recuperare la sua altezza normale. Era ormai passato molto tempo dall'ultima volta che aveva avuto una statura normale, ma soprattutto la sensazione che forse forse la Terra potesse tornare ad essere quella meraviglia che le avevano raccontato, e sulle prime si sentì alquanto stranita; ma ci si abituò in pochi minuti, e riprese a parlare fra sé e sé, tutta eccitata. «Ecco che un po' del mio progetto è stato realizzato! Come sono sconcertanti tutti questi cambiamenti! Non sono mai sicura di cosa sto per diventare di minuto in minuto, e tanto meno di cosa sta diventando il mondo! Comunque, adesso sono tornata alla mia statura normale e al mio bel pensare: mi rimane soltanto una cosa da fare, provarci. Cercare quel bel giardino, forse l'ultimo rimasto, e da lì, far cambiare tutto il resto - ma come, dove, mi domando?» Nel mentre che diceva queste cose, scorse davanti a sé uno stretto e malconcio sentiero in fondo al quale quale c'era un brutto container dove però, attraverso una finestrella ricavata sul lato, si intravedeva un piccolo vasetto e dentro, un fiore. «Chiunque ci abiti» rifletté Alice, «dev'essere qualcuno che la pensa come me, e saremo già in due, e se non è così, vale la pena rischiare!» E prese ad avvicinarsi disperdendo con determinazione ogni particella di brutti pensieri che le erano rimasti, e non si avventurò nei pressi del container, finché non si furono ridotti a polvere che presto sarebbe volata via.

Il futuro
non è già scritto,
insieme possiamo
cambiarlo.

La nostra energia unita alla tua,
può dare vita a un nuovo capitolo
della sostenibilità,
per un domani migliore.



Gli ambiti di attività del Gruppo Iren



AMBIENTE

Sistemi efficienti di raccolta e trasporto dei rifiuti, igiene urbana e gestione dell'intero processo di smaltimento dei rifiuti sono **attività di gestione ambientale** che portano Iren ad avere un ruolo da protagonista nell'economia circolare, ogni giorno.



ENERGIA

L'uso efficiente e il risparmio di risorse energetiche sono tra i principali obiettivi di Iren. Per questo, produce **energia elettrica da fonti rinnovabili** e da impianti termoelettrici in cogenerazione a ciclo combinato ad alta efficienza. Inoltre, gestisce i servizi di teleriscaldamento, di global service e gestione del calore, oltre a quelli per l'efficienza energetica e l'illuminazione pubblica.



MERCATO

Per uno stile di vita sostenibile, Iren offre **numerose offerte luce, gas e calore**. Oltre a prodotti e servizi per il risparmio energetico. In più, per i suoi clienti, ha pensato a una vasta gamma di soluzioni ideali per la **mobilità elettrica**.



RETI

Iren è attiva sul territorio nazionale, assicura un efficiente **servizio idrico integrato** a milioni di persone e gestisce reti di distribuzione di **gas naturale ed energia elettrica**.

I 10 obiettivi primari per il Gruppo Iren



Il progresso verso gli obiettivi

I risultati conseguiti da Iren **nel 2022** sono resi possibili da **oltre 1,1 miliardi di euro di investimenti sostenibili**, pari al 75% del totale. Da qui al 2030 abbiamo pianificato più di 8,4 miliardi di euro investiti per la sostenibilità.

Cosa abbiamo fatto nel 2022:

Transizione ecologica

- ~ **0,8 GW** di potenza installata da fonti rinnovabili
- **1.358.000 tonnellate** di CO₂ equivalente evitate grazie al recupero di materia dai rifiuti
- **836.000 tonnellate** di rifiuti avviati a recupero di materia in impianti del Gruppo Iren
- **6 milioni** di m³ di biometano prodotto da rifiuti biodegradabili
- **7 milioni** di m³ di acque reflue depurate e riutilizzate
- **-4%** di prelievi idrici dall'ambiente ogni giorno
- **31,2%** perdite d'acqua lungo la rete acquedottistica.
Nel 2030, l'obiettivo è avere solo il 20% di perdite
- **1.652 GWh** di energia elettrica verde venduta a clienti retail
- **324.000 tonnellate** equivalente di petrolio risparmiate, grazie a prodotti e servizi dedicati ai clienti del Gruppo Iren

Territorialità

95%

investimenti dedicati al territorio

3,8M

abitanti serviti dal sistema di raccolta dei rifiuti

2.177

assunzioni in più rispetto al 2020

27h

di formazione per dipendente

23,5%

Dei dipendenti sono donne manager

Inquadra il QR Code e scopri l'impegno
di Iren per dare forma al domani ogni giorno.



Le prossime pagine sono dedicate alle
tue idee e alle **buone pratiche** che puoi adottare
ogni giorno, per salvaguardare il Pianeta.


iren

L'Italia si posiziona tra i paesi con il tasso di inquinamento atmosferico peggiore in Europa, con livelli di qualità dell'aria che rappresentano non solo un problema ambientale ma anche sanitario. Noi di Iren abbiamo deciso di destinare la maggior parte dei nostri investimenti per la sostenibilità. In primis, per l'energia da fonte rinnovabile, che contribuisce a ridurre l'inquinamento, con l'obiettivo di produrre al 2030 tanta energia pulita per soddisfare il bisogno annuo di più di 2,6 milioni di famiglie. Ma abbiamo bisogno anche di te.

Il futuro non è già scritto, insieme possiamo cambiarlo.



PER SAPERNE DI PIÙ

